



**EMIGRARE PER DIMENTICARE, EMIGRARE PER TORNARE A VIVERE:
BESOS DE ARENA E LA ROSA ESCONDIDA DI REYES MONFORTE**

Monica Di Girolamo
(Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

Riassunto. In questo articolo, attraverso l'analisi di due romanzi della giornalista e scrittrice spagnola Reyes Monforte, *La rosa escondida* e *Besos de Arena*, voglio porre l'attenzione sulla capacità *resiliente* delle due protagoniste, Zehera e Laia, che, in fuga dai loro paesi, dove vivono come schiave o hanno subito torture e violenze, si mettono alla ricerca di un futuro migliore. Si trovano a fare i conti con il passato che ritorna con la forza di uno tsunami, ma al quale riusciranno a sopravvivere solo grazie alla loro forza di volontà.

Abstract. Through an accurate analysis of two novels, *La rosa escondida* and *Besos de arena* by the Spanish journalist and writer, Reyes Monforte, I wish to focus in this article on the capacity for resilience of the two main characters Zehera and Laia. Fleeing their countries, where they live as slaves or have been subjected to torture and violence, the two women set out to seek a better future. It is only thanks to sheer willpower that they both progressively come to terms with a past which re-emerges with the force of a tsunami.

Parole chiave. Resilienza, Immigrazione, Discriminazione, Monforte

Keywords. Resilience, Immigration, Discrimination, Monforte

«La migración es un fenómeno muy antiguo que se remonta a lo más profundo de los tiempos. Sin embargo, solo recientemente se ha convertido en objeto de estudio para los psicólogos sociales» (Bourhis, R. 1996: 218). Non è un caso che sia stata proprio la psicologia interculturale ad occuparsi di analizzare, per la prima volta, l'influenza che i nuovi fattori culturali hanno avuto sul comportamento e sull'adattamento psicosociale di quei soggetti che decidono di emigrare, fattori che dovrebbero anche garantire uno scambio culturale e un arricchimento personale sia degli stessi migranti che degli autoctoni in modo da avere, come risultato finale, una società più aperta che risulti includente e mai escludente. O questo dovrebbe succedere.

Il fenomeno della migrazione è diventato fulcro centrale della nostra vita quotidiana da quando si è avuta la definitiva globalizzazione dell'economia e l'adozione del modello economico neoliberale da parte della maggior parte dei paesi sviluppati o in via di sviluppo. Come afferma Carolina Stefoni Espinoza: «el [...] elemento que permite diferenciar las migraciones actuales de las épocas pasadas es que estos movimientos obedecen hoy en día a las demandas y requerimientos de un mundo globalizado» (Stefoni Espinoza, C. 2003: 17).

L'Europa ha sempre avuto bisogno di manodopera a buon mercato, una manodopera controllata che non si trasformasse in un'invasione di nuovi poveri, per cui, per poter contenere tutto ciò, proprio nell'epoca della globalizzazione e della libera circolazione delle merci, sono state rialzate sia le barriere fisiche che quelle culturali, dando origine alle nuove frontiere. E così,

ante el árabe, ante el negro es racional [construir] el muro. [...]. La frontera como barrera es un ídolo. Mito tranquilizante para afirmar nuestra pertenencia a una realidad continua. Si nos quieren hacer creer en una Europa ofrecida como un mundo imaginario donde reina la unidad y es inmutable, nos deben ayudar a reforzar nuestra identidad: hacernos frontera (Benito, N. G. 2004: 164).

La frontiera, come scrive Claudio Magris nel suo libro *Utopia e disincanto*, del 1999, è doppia, ambigua, può rappresentare un ponte per unire ma anche una barriera per dividere e rifiutare. Nel caso in cui a oltrepassare la frontiera sono persone in cerca di un futuro migliore o che scappano da situazioni nazionali disastrose, allora «la Frontera es [...], en la Palabra-Voz de Mando, un problema de Seguridad Interior, de Orden Público, financiado con dinero público, aunque al ciudadano no se le haya consultado sobre sus deseos» (Benito, N. G. 2004: 166).

Uno dei problemi connaturati al fenomeno della migrazione è la percezione che si ha del migrante, di colui o colei che viene percepito come

«altro». Ma all'interno delle società globalizzate come si può definire l'Altro, quali elementi si delineano in un'eventuale raffigurazione? I sociologi Oriol-Costa e Pérez Tornero hanno provato a dare una qualche risposta partendo dall'osservazione delle cosiddette tribù urbane contemporanee. Esiste un processo mediante il quale le tribù urbane identificano limiti, frontiere e barriere utili all'autodefinizione di sé nei confronti dell'altro. Niente di nuovo, dato che fin dall'antichità le città hanno sempre attuato in tal senso, dato che esisteva lo spazio interno (la sicurezza) e quello esterno (il pericolo). Anche nella società preindustriale tradizionale chi o cosa rimane nello spazio esterno è definito «estraneo», «forestiero», un potenziale nemico. La globalizzazione ha avuto il merito di annullare completamente il senso di «spazio circoscritto»; l'identità non si misura più in base a una posizione geografica esatta; il soggetto ha difficoltà «para situar marcas de propiedad y de cercanía en un espacio que está más allá de su alcance, algo abstracto, neutral, global» (Peñalva Vélez, M. L. 2004: 136).

Nel contesto migratorio attuale, le logiche di identificazione/differenziazione tentano di definire «l'altro» come lo straniero pronto ad invadere le frontiere «fisiche» dell'Europa Comunitaria, ma anche le frontiere «linguistiche, culturali, storiche». Quindi a una «minaccia fisica» si accompagnerebbe una «minaccia identitaria», basata «en el fundamentalismo cultural [que] el otro es incompatible con nuestra cultura» (Peñalva Vélez, M. L. 2004: 136). Da qui, il passo verso la discriminazione sembra brevissimo.

Spesso si utilizzano in maniera sinonimica «discriminazione» e «pregiudizio», perdendo di vista le differenze di contenuto. Come affermano Yzerbyt e Schadron,

discriminar significa diferenciar, distinguir, separar una cosa de otra. La noción de estereotipo evoca la de prejuicios y discriminación. Remite indefectiblemente a la idea de generalización y error en el juicio con sus consecuencias indeseables en el plano comportamental (Bourhis, R. 1996: 113).

La discriminazione è, quindi, una situazione in cui una persona o un gruppo di persone viene trattato in maniera differente proprio a causa del pregiudizio, perché appartenenti a una categoria sociale diversa o, semplicemente, perché di un altro gruppo etnico, o di un'altra religione, o perché portatore di un qualche tipo di handicap. Ecco che, quindi, il pregiudizio viene a situarsi sul piano delle idee e può, o meno, portare a una qualche forma di discriminazione. La discriminazione, invece, si manifesta sul piano dell'azione, in quanto è la negazione arbitraria del potere: escludere intere fasce di

popolazione da quei privilegi o status riservati a un gruppo minoritario della società. Analizzando il documento «Para la acción educativa» prodotto dal Ministerio de Educación y Ciencia spagnolo nel 1993, alcuni ricercatori hanno sottolineato la necessità di disegnare un percorso storico per fissare le tappe più significative che aiutino meglio a comprendere il problema dell'emarginazione, della discriminazione e del razzismo, visto che i difficili rapporti tra persone di gruppi etnici, di culture e di religioni differenti non sono una novità dell'epoca contemporanea. Avere ben chiaro ciò che è avvenuto nei paesi definiti «del Terzo Mondo» durante le epoche imperialiste, sapere come la tradizione positivista ha utilizzato la Scienza per dimostrare l'inferiorità di questi popoli, giustificando, così, tutte le atrocità commesse ai loro danni, deve servire per capire come si sono configurati i rapporti di ostilità o di buona accoglienza, di simpatia o di totale indifferenza e quale atteggiamento assumere nei confronti dei nuovi razzismi.

Tra i tanti tipi di discriminazione, di razza, di religione, di orientamento sessuale, quello che affonda le sue radici in epoche remote è sicuramente quello verso le donne. Sónia Parella, nel suo libro *Mujer inmigrante trabajadora: la triple discriminación*, parla di una donna discriminata perché ritenuta «inferiore» e, per questo, non solo non può accedere ad incarichi di alcuna sorta o lavorare ed essere pagata, ma non può neanche uscire da sola. Inserita in una chiusissima società patriarcale, dipende dal padre, da un fratello o dal marito in maniera assoluta.

De este modo la asimetría relacional que se establece entre hombres y mujeres es fruto de unas relaciones sociales que construyen las identidades de género (hombre y mujer) a partir de diferencias biológicas (sexo) y condicionan tanto las condiciones materiales de existencia de las mujeres como las representaciones sociales que se edifican sobre ellas (Parella Rubio, S. 2003: 29-30).

In una società non egualitaria, basata sulla supremazia del «maschio», gli uomini occupano lo spazio pubblico e si occupano dell'aspetto produttivo della società in cui vivono, mentre alle donne, che occupano lo spazio privato, spetta il compito di mantenere in ordine la casa, di cucinare, di fare figli e di educarli.

Grazie alle lotte di rivendicazione dei movimenti femministi, le cose sono cambiate e, finalmente, le donne hanno avuto accesso allo spazio pubblico e a tutto ciò che esso comporta.

Ma non in tutto il mondo è così.

Nei romanzi *Besos de Arena* e *La rosa escondida* di Reyes Monforte, giornalista madrilenia, classe 1975, i mondi che visitiamo sono quello africano di

Tindouf, nel deserto saharawi, in cui vive Laia, e quello bosniaco di Zehera durante la guerra del 1992. In entrambi in casi, le due donne emigreranno per sfuggire a un destino che le ha condannate a morte, diventando protagoniste quasi assolute della loro storia, testimoni e voci di ciò che è successo loro, vittoriose nonostante un destino che cerca in tutti i modi di farle cadere. E come ha affermato Mara Manetti

la capacità di elaborare un progetto migratorio e di risolvere positivamente le sfide che questa scelta comporta qualifica la maggior parte, se non tutti, gli immigrati come persone che, almeno a livello individuale, si possono definire resilienti (Manetti, M. *et.al.* 2014).

Il termine *resilienza* deriva dal latino *resalio*, e significa «saltare, rimbalzare». Nasce in fisica dei materiali per indicare, come si legge nell'Enciclopedia Treccani, «la capacità di un materiale di assorbire energia elasticamente quando sottoposto a un carico o a un urto prima di giungere a rottura». Interessante è anche la definizione che sempre la Treccani dà in relazione all'ecologia, ovvero la velocità con cui una comunità (o un sistema ecologico) ritorna al suo stato iniziale, dopo essere stata sottoposta a una perturbazione che l'ha allontanata da quello stato. Solitamente, la resilienza è direttamente proporzionale alla variabilità delle condizioni ambientali e alla frequenza di eventi catastrofici a cui si sono adattati una specie o un insieme di specie.

La resilienza è, dunque, il processo con cui individui o gruppi riescono a resistere a un evento negativo, mantenendo il proprio senso di padronanza quando si trovano in situazioni di difficoltà.

Prima della nascita del concetto di «resilienza», le problematiche delle persone venivano analizzate a partire dal «modello di rischio», dando enfasi all'evento traumatico, allo stress o a fattori esterni; in questo caso la resilienza non si pone in contrasto al rischio, ma lo completa e lo definisce meglio.

Poi abbiamo avuto il concetto di «invulnerabilità», sviluppato da due psichiatri, il francese Koupernik e lo statunitense Anthony, negli anni Settanta, per i quali «el descalabro, el desastre, es el resultado del encontronazo entre la personalidad (más o menos vulnerable) del sujeto y la agresión de la que es víctima» (Cyrułnik, B. *et.al* 2004: 33). Secondo Michael Rutter, questo concetto di «invulnerabilità» potrebbe essere contestato per tre motivi:

la resistencia al estrés es relativa, no absoluta, en tanto no es estable en el tiempo y varía de acuerdo a la etapa de desarrollo de los niños y de la calidad del estímulo. Las raíces de la resistencia provienen tanto del

ambiente como de lo constitucional, el grado de resistencia no es estable, sino que varía a lo largo del tiempo y de acuerdo a las circunstancias. Por estos motivos en la actualidad se utiliza preferentemente el concepto de resiliencia (Kotliarenko, M. A. *et.al.* 1996: 10).

Secondo gli esperti, per questo concetto di «invulnerabilità» si prenderebbero in considerazione solo le caratteristiche personali dei soggetti, senza considerare minimamente gli aspetti sociali, né distinguere il tipo di aggressione esterna a cui tali soggetti sono sottoposti; quindi è un punto di vista più lineare e determinista, che non ha avuto molto seguito, rimanendo relegato all'ambito della psicopatologia.

A parlare per la prima volta di «resiliencia», segnando una tappa fondamentale nel campo della psicologia, sono stati Emmy Werner e Ruth Smith che, nel 1955, nelle Hawaii, portarono avanti uno studio trentennale avente come soggetti settecento neonati nati in condizioni di povertà e avversità. Dopo i primi venti anni di studio, i ricercatori osservarono come il 30% dei soggetti non si erano completamente immersi nell'ambiente in cui vivevano, ma erano adulti che si erano semplicemente adattati, viste anche le tante difficoltà vissute.

D'altro canto, un numero elevato di persone, che aveva avuto problemi durante l'adolescenza, stava migliorando durante l'età adulta: il matrimonio, l'appoggio di persone amiche, il fatto di essere diventati genitori e la partecipazione a gruppi religiosi erano stati i fattori che avevano permesso una sorta di evoluzione come membri della comunità in cui vivevano. Ed ecco che gli studiosi, per definire i soggetti del secondo gruppo, utilizzarono il termine «resiliencia» (Vanistendael S. - Lecomte J. 2002).

Il processo storico che ha permesso lo sviluppo di questo concetto è stato molto lungo; ha ricevuto critiche molto dure, al punto da risultare esso stesso «resiliente». Vi possiamo individuare due scuole di pensiero (Suárez, N. *et.al.* 2004).

La prima è degli anni Settanta, che porta avanti l'idea del «estar resiliente», cioè si pongono al centro di tutto le caratteristiche genetiche e temperamentali del soggetto, per poi far intervenire, solo in un secondo momento, l'ambiente, la forza intrapsichica e le abilità acquisite. I più grandi sostenitori di questo *Modelo* sono stati Michael Rutter, che ha definito la resiliencia come

una respuesta global en la que se ponen en juego los mecanismos de protección, entendiendo por estos (mecanismos) no la valencia contraria a los factores de riesgo, sino aquella dinámica que permite al individuo salir fortalecido de la adversidad, en cada situación

específica y respetando las características personales (Suárez, N. *et.al.* 2004: 29),

e Edith Grotberg che, pioniera della nozione dinamica della resilienza, ha affermato che

este concepto requiere la interacción de factores resilientes provenientes de tres niveles diferentes: soporte social (yo tengo), habilidades (yo puedo) y fortaleza interna (yo soy). De esta forma, a pesar de organizar los factores de resiliencia en un modelo triádico, incorpora como elemento esencial la dinámica e interacción entre estos factores (Suárez, N. *et.al.* 2004: 29-30).

La seconda corrente nasce negli anni Novanta e pone al centro dei suoi studi la dinamica di interazione tra il fattore di rischio e i fattori protettori che facilitano il soggetto nel superamento delle avversità, permettendogli un adattamento positivo. In questo caso «se aprende a ser resiliente». Gli studiosi di questa seconda generazione teorizzano una specie di «modello ecologico», transnazionale della resilienza, che vede il soggetto immerso in un'ecologia determinata da diversi livelli che interagiscono tra di loro, influenzando direttamente lo sviluppo dell'individuo.

In accordo con le teorie della seconda generazione, lo psichiatra infantile di origine cilena Jorge Barudy ha affermato che «las investigaciones sobre el origen de la resiliencia han demostrado que su aparición se relaciona con experiencias de respeto y de buen trato en la niñez» (Barudy J. - Dantagnan M. 2005: 43-44). In tal senso, Barudy parlerà di *ontosistema*, collegato alle caratteristiche personali del soggetto, di *microsistema*, dove è la famiglia ad essere centrale, *ecosistema*, che comprende la comunità, la scuola e le istituzioni sociali, e il *macrosistema*, che fa riferimento al contesto culturale e politico. Per questi motivi,

la resiliencia no es una característica estable de la persona, una especie de estatua tallada en mármol, inmutable con el correr de los años, sino más bien una capacidad que se construye dentro de un proceso continuo, durante toda una vida, por la interacción entre el individuo y su entorno. Así, una persona puede ser más o menos resiliente según las fases de su existencia y según las circunstancias (Vanistendael S. - Lecomte J. 2002: 155).

Alla luce di tutto ciò, possiamo dire con assoluta certezza che esiste una stretta correlazione tra resilienza e immigrazione, visto che lo sviluppo della resilienza dà la possibilità di costruire una vita significativa, di crescere e di riconoscere fattori di vulnerabilità a cui fare seguire elementi di protezione.

La vulnerabilità e i meccanismi di protezione sono essi stessi insiti nella capacità di modificare le risposte che le persone danno quando si trovano in situazioni che reputano rischiose, costituendo, come ha detto Rutter (Rutter, M. 1985: 598-611), il polo negativo e positivo di una stessa situazione, dato che emigrare può causare gravi situazioni depressive ma anche permettere una fortificazione nei rapporti familiari.

La relazione positiva tra integrazione e benessere psicosociale, come dice la Manetti, non è valido per tutti i soggetti e in tutti i contesti migratori; l'individuo reagisce all'interno del gruppo o della cultura con cui si rapporta cercando comunque di ricostruire la sua identità sociale.

Quando, chi subisce un trauma legato al luogo in cui è nato ed è vissuto, decide di partire, di lasciarsi alle spalle tutto il suo mondo nel tentativo di ricominciare a vivere, ecco che la capacità resiliente può essere decisiva ed è quella che dimostrano di avere le due protagoniste dei romanzi di Reyes Monforte.

Besos de Arena, scritto nel 2007, narra la storia di Laia, una giovane saharawi dell'accampamento di Tindouf, che a 12 anni riesce ad arrivare in Spagna per una vacanza da trascorrere presso una famiglia di Huesca. Qui è accolta come una figlia da Leticia e Sandro; a Laia viene diagnosticata una piccola malformazione cardiaca, curabile in Europa ma letale nel deserto, per cui la coppia, grazie all'intermediazione di una ONG, riesce a far avere alla ragazza la documentazione necessaria per farla trasferire in via definitiva in Spagna. Al compimento dei suoi 17 anni una sgradevole visita la fa rimpioombare nel suo passato, un passato che aveva cercato di soffocare, tenendone tutti all'oscuro, compreso Julio, il ragazzo con cui sta pianificando di andare a vivere a Madrid per studiare Medicina. Nel salotto della casa di Sandro e Leticia trova Ahmed, suo fratello, e Hamid suo padre. «La sonrisa se congeló en su semblante, incapaz de crear a sus ojos. No podía ser. No ahora.» (Monforte, R. 2013: 47).

I due «padres españoles» cercano di capire il perché di tanto sconforto. La notizia della malattia della mamma africana di Laia non sembra vera, e l'unico motivo che li avrebbe portati a Huesca è che:

quieren que dedique mi vida a cuidar de ellos. O que me case, seguramente con alguien que ya han elegido por mí porque les interesa o para saldar alguna deuda. O cambiarme a alguien por una dote de camellos, llenarme de hijos y enterrarme de por vida en aquella

montaña de arena. Es lo que han querido siempre. Lo tienen preparado desde hace mucho tiempo, lo sé desde que tengo uso de razón. Es como funcionan allí las cosas. Y si vuelvo a poner un pie en el desierto, no volveré a salir de allí nunca. De eso sí que estoy segura (Monforte, R. 2013: 57).

A questo punto viene fuori la verità:

me obligaban a limpiar la casa, a fregar los platos, a lavar la ropa, a hacer la comida. Cuando se la preparaba, tenía que esperar a que ellos terminasen y entonces comía las sobras que dejaban, si es que había. Tenía que esperar para beber agua a que todos bebieran hasta hartarse, aunque era yo quien iba a buscarla cada mañana. Si alguno de ellos me hubiese acompañado alguna vez, podría haberme ahorrado algún viaje, pero no lo hicieron. Tardaba horas en trasladar los bidones, pero a ellos no les importaba: solo querían que estuviese todo listo para su aseo o para el primer té de la jornada. Pero lo que más me dolía era ver cómo Selma iba al colegio todas las mañanas y yo no podía hacerlo (Monforte, R. 2013: 66).

Privata dell'istruzione, considerata meno di un animale, Laia non poteva più vivere lì, quindi, appena saputa della possibilità di andare in Spagna aveva fatto di tutto per far parte del gruppo di ragazzi scelti per passare quel breve periodo di vacanza. Ma la vita ha in serbo ancora qualcosa per Laia: il dolore per la morte di Sandro e Leticia in un incidente stradale e il rapimento, ad opera del fratello, che la riporterà nel Sahara:

—Bienvenida a casa —Ahmed hizo una estudiada pausa—, a nuestra casa, no a la tuya. [...] Y hablando de conclusiones: tu vida pasada ya no existe, nada de ella existe. De hecho, ya no tienes vida. Vuelves a pertenecernos y volverás a hacer lo que te mandemos [...]. Aquí ya no valen. De aquí no se sale si yo no quiero, y no voy a querer (Monforte, R. 2013: 185).

Ma la grande voglia di lottare, di sapere che nonostante tutto Julio e Carlos, suo suocero, mai l'avrebbero abbandonata al suo destino, le permettono di vivere in attesa che qualcuno arriverà a salvarla. E così, alla fine, tutto si risolverà, e Laia potrà ritornare a casa, la sua vera casa, in Spagna.

Un discorso simile può essere fatto per Zehera, la protagonista dell'altro romanzo di Reyes Monforte, *La rosa escondida*, scritto nel 2009. Cambiamo lo

scenario di partenza: siamo a Visegrad, in Bosnia, al confine con la Serbia, divenuta tristemente famosa per essere stata una delle città in cui, durante la guerra del 1992, furono massacrate 3000 persone su 13.000 abitanti. Molti furono fucilati o gettati nel fiume Drina; qui c'era anche il «Vilina Vlas», un hotel/campo di detenzione dove centinaia di donne furono violentate e torturate dai paramilitari delle Aquile Bianche guidate dal nazionalista serbo Seselj. E Zehera è una di loro.

Riuscirà a scappare e ad arrivare in Spagna, in particolare a «Villa de Alba, un pueblecito de Salamanca de apenas quinientos habitantes que el destino le había preparado para que llamara hogar» (Monforte, R. 2011: 152). E riuscirà a sopravvivere a tanto orrore, grazie alla sua grande forza di volontà e all'amore della famiglia che l'accoglierà come rifugiata, diventando un testimone importante nel racconto di una delle pagine più tristi della storia dell'umanità.

In Spagna sa di essere un'immigrata, una rifugiata, una vittima; cercherà di dimenticare la sua famiglia rimasta in Bosnia, ma quando sarà abbandonata dal suo fidanzato Aleksandar, sconvolto dalla notizia della sua gravidanza, frutto delle ripetute violenze subite da parte di Sasa Ludonovic, uno dei capi delle Aquile Bianche, toccherà il punto più basso tentando la via del suicidio. Sarà l'incontro con Teresa, la figlia del panettiere per cui lavora, a farle capire che la vita va avanti e che vale sempre la pena di essere vissuta. Ma come con Laia, anche Zehera dovrà ancora subire e subire: prima il rapimento della sua bambina, che scomparirà tra le pieghe del mercato di organi, e poi il suo stesso rapimento, organizzato dalla sua stessa famiglia bosniaca in cambio di denaro.

Prima di essere rapita Zehera si era trasferita a Pazo do Riba, un piccolo paese della Galicia, dove aveva conosciuto Daniel e Julia, altre due figure fondamentali per il suo recupero mentale e fisico. E anche questa volta, il forte legame instaurato con gli amici spagnoli, le salveranno la vita: Daniel partirà e la andrà a prendere per riportarla a casa.

Ecco che due donne, rappresentanti di tante, troppe, che hanno dovuto lasciare il proprio paese di origine perché minacciate dalla guerra, dalla fame, dalla miseria, si mostrano al mondo come due forti personalità che ce l'hanno fatta nonostante tutto, perché solo dentro di noi è possibile trovare quella forza e quella voglia di andare avanti sfidando il destino e lottando contro le avversità.

Bibliografía

- Barudy J., Dantagnan M., *Los buenos tratos en la infancia: Parentalidad, apego y resiliencia*. Barcelona. Editorial Gedisa. 2005.
- Benito N. G., *Por la Vía de Tarifa o la letra con sangre entra*, in I. Andres-Suárez (a cura di), *Migración y Literatura en el mundo hispánico*. Madrid. Editorial Verbum. 2004.
- Bourhis R., *Estereotipos, discriminación y relaciones entre grupos*. Madrid, Editorial Mc Graw Hill, 1996.
- Cyrulnik B., Tomkiewicz S., Guénard T., Vanistendael S., Manciaux M., *El realismo de la esperanza: Testimonios profesionales en torno a la resiliencia*. Barcelona. Editorial Gedisa. 2004.
- Kotliarenco M. A., Cáceres I., Fontecilla M., (1996). *Estado del arte en resiliencia*. Santiago. Editado en Centro de Estudios y Atención del Niño y la Mujer – CEANIM. 1996.
- Magris C., *Utopia e disincanto. Saggi 1974-1998*. Milano. Garzanti. 1999.
- Manetti M., Zunino A., Frattini L., Zini E., *Processi di resilienza culturale. Confronto tra modelli euristici*. Lecce: Edizioni Frenis Zero, <http://web.tiscali.it/freniszero/manetti.htm>.
- Monforte R., *La rosa escondida*. Madrid. Editorial Temas de Hoy. 2011.
- Monforte R., *Besos de arena*. Madrid. Editorial Temas de Hoy. 2013.
- Oriol-Costa P., Pérez Torneo J. M., Tropea F., *Tribus urbanas: el ansia de indentidad juvenil, entre el culto a la imagen y la autoafirmación a través de la violencia*. Barcelona. Paidós. 1996.
- Parella Rubio S., *Mujer inmigrante trabajadora: la triple discriminación*. Barcelona. Editorial Antropos. 2003.
- Peñalva Vélez M. L., *La imagen del inmigrante: el "otro" en el discurso de la prensa*, in I. Andres-Suárez (a cura di), *Migración y Literatura en el mundo hispánico*. Madrid. Editorial Verbum. 2004.
- Rutter M., *Resilience in the face of adversity: Protective factors and resistance to psychiatric disorder*, «The British Journal of Psychiatry», vol 147, dic. 1985, pp. 598-611.
- Stefoni Espinoza C., *Inmigración peruana en Chile: una oportunidad a la integración*. Santiago. Ediciones Juan Gutenberg. 2003.
- Suárez Ojeda N., Munist M., Kotliarenco M. A., *Resiliencia: Tendencias y perspectivas*. Buenos Aires. Ediciones de la UNLa. 2004.
- Vanistendael S., Lecomte J., *La felicidad es posible. Despertar en niños maltratados la confianza en sí mismos: Construir la resiliencia*. Barcelona. Editorial Gedisa. 2002.